

La violenza nel cinema

La stesura di queste note ha avuto una lunga gestazione perché, dovendo trattare della violenza cinematografica, non mi andava di allinearli su nessuna delle due posizioni correnti più ovvie e contrastanti. Da una parte i moralisti in servizio permanente effettivo che fanno carico al cinema di ogni nefandezza, con riferimento obbligato ai due filoni western e poliziesco di azione. Dall'altra gli addetti ai lavori che sostengono la libertà d'espressione e la funzione catartica della finzione filmica.

I primi affermano che rappresentare scazzottate, uccisioni, vendette, stupri, carneficine (l'elenco è lungo, continuate voi) è profondamente diseducativo, addirittura deleterio nei confronti della gioventù che viene così educata alla violenza. I secondi ribattono che tutte queste cose avvengono o sono avvenute nella realtà, sono riportate dai giornali o contenute nei libri di storia e non si vede per quale motivo il cinema debba ignorarle. Inoltre, soggiungono con il sorriso di chi gioca la carta vincente, Caino e il marchese De Sade non avevano mai visto un film, ciononostante... Basta, mi fermo qui perché la diatriba ha origini lontanissime e proseguirà per chissà quanto tempo ancora.

Personalmente, ho fatto mie per lungo tempo queste ultime argomentazioni ma l'evoluzione che il cinema ha subito negli ultimi quindici anni mi porta a un diverso criterio di valutazione. Un tempo la violenza cinematografica obbediva a una regola ben precisa: il sangue vi era quasi completamente bandito; era, se mi passate l'espressione, una violenza indolore, quasi asettica. Si assisteva a tremende risse (seggolate in testa, calci in faccia, cazzotti terrificanti) al termine delle quali nessuno aveva un graffio; le sparatorie, gli inseguimenti, il duello finale avevano più un carattere sportivo che tragico, e la morte, perché, è vero, c'erano i morti, era più che altro una convenzione come quando si giocava da ragazzi con le armi giocattolo.

Nei vecchi film si moriva con semplicità, il colpito a morte si portava le mani al petto e cadeva, ma era questione d'un attimo, la macchina da presa non indugiava mai sui particolari, qualche volta il fatto avveniva fuori campo e lo si intuiva da una



espressione o da un particolare. Ho rivisto sere fa in televisione il sottofinale di «Ombre Rosse», una sequenza esemplare. John Wayne che avanza imbracciando il fucile, tre uomini armati di pistola che gli si fanno incontro, Wayne che si butta a terra e spara. Uno stacco, la porta del «saloon» che si apre e il capo dei tre che entra: getta intorno uno sguardo inespressivo e stramazza.

Lo spettatore ha vissuto la «suspence» che precede lo scontro, è rimasto incerto sul suo esito, infine ha appreso la vittoria del suo eroe senza alcun ricorso a particolari truculenti e sanguinari. Quale differenza con quello che si vede sugli schermi ai nostri giorni! «Nello splendore del technicolor» oggi va di moda il conato di vomito, la rasoia in gola, lo spappolamento del volto, il ventre squarciato (anche qui l'elenco è lungo, se vi va di continuare).

C'è una larga fetta della produzione cinematografica che fa della crudeltà e del sadismo la sua bandiera e che va decisamente condannata per gli influssi negativi che esercita sullo spettatore. Giovanni Grazzini, critico del «Corriere della Sera» li definisce «film sanguinari e d'invereconda stupidità che gratificano lo spettatore che cerca nel cinema un compenso al suo infantilismo». Io credo, però, che abbiano anche un effetto latente, quello di portare il pubblico all'assuefazione della violenza, ad una sorta di acquiescenza di fronte a quanto di tragico avviene in questa nostra tormentata epoca.

Finora ho parlato della violenza nel

cinema sotto l'aspetto puramente visivo prescindendo dall'ideologia che la accompagna e invece è proprio qui, a mio avviso, che esistono le responsabilità maggiori, cioè nello spaccio, meglio, nel contrabbando delle idee. Molte volte, troppe volte, ci viene proposta una violenza lecita in contrapposizione ad una violenza illecita. Fanno da veicolo a questa proposta alcuni personaggi carichi di suggestione e di fascino come il killer efficiente e spietato, il delinquente di buoni sentimenti, il vendicatore solitario, il cavaliere intemerato, in una parola l'EROE, con tutto il suo bagaglio di audacia, sicurezza, freddezza, intelligenza, il superuomo che sa cosa, come e quando va fatto, di volta in volta giudice e giustiziere. Lo spettatore medio, moglie e figli a carico, tasse da pagare, sofferente di ulcera, afflitto da un cappuccio autoritario, ne è soggiogato e affascinato, si identifica in lui e cova, in cuor suo, di ripeterne le gesta.

Ma sugli eroi cinematografici mi sembrano illuminanti queste parole di Oreste del Buono con le quali vorrei concludere: «Gli eroi spiccano di luce propria, li si può agevolmente riconoscere. Sono stanchi; naturalmente, quando mai non sono stanchi gli eroi? Ma la stanchezza non gli impedisce di dominare ogni inquadatura sino alla fine. Non lottano per vincere, non lottano per cambiare il corso della storia, non lottano per imporre un cambiamento di tendenza risanatore al mondo ma solo, esclusivamente, caparbiamente, per uccidere».